INSIDIE DELLA « NUOVA FILOSOFIA »

Discorso e realtà

Un tentativo interessato di porre in dubbio il legame necessario tra l'universo della cultura e l'insieme delle pratiche sociali

Nel suo libro *L'Ange*, Guy Lardreau, uno dei « nuovi filosofi », formula in maniera esplicita qualcosa che si trova in certa maniera « nell'aria » negli ambienti semiotici parigini di cui anche i « nuovi filosofi » sono, almeno in maniera indiretta, un prodotto. Lardreau dice che « non c'è natura, ci sono soltanto discorsi sulla natura »; e dice ancora che « Il reale non è niente se non discorso ». Non è quindi da un rapporto con il reale, la cui esistenza viene negata, che potrebbe risultare la verità di un discorso, ma dell'accordo « convenienza » (*« convenance »*) con se stesso. Ora, dal momento che niente impedisce che due discorsi contraddittori — ad esempio, un discorso che dica che la carta su cui scrivo è bianca e un altro che dica che essa è non bianca — siano l'uno e l'altro « convenienti con se stessi », dalle affermazioni di Lardreau consegue che due discorsi contraddittori possono essere ambedue veri. Ed è proprio questo che ammette l'autore quando afferma che in ogni epoca si danno due discorsi « direttamente contraddittori », quello del *Maitre* e quello del *Rebelle*, i quali, « convenendo con se stessi », sono ambedue veri.

Principio di non-contraddizione

Lardreau si schiera quindi chiaramente contro il principio di non-contraddizione, secondo il quale un oggetto non può nello stesso tempo appartenere e non appartenere a una data classe — per esempio, non può nel medesimo tempo appartenere e non appartenere alla classe degli oggetti bianchi — e, di conseguenza, due discorsi contraddittori, come quelli citati sopra, non possono essere nel contempo l'uno e l'altro veri. C'è tuttavia un fatto che conforta in maniera decisiva questo principio, il fatto cioè che, oltre la pratica discorsiva, ne sono possibili altre e che esse sono necessarie per la trasformazione della realtà. Trasformare la realtà consiste appunto nel far sì che un oggetto non appartenente ad una certa classe ne divenga membro; nel fare, ad esempio, che un foglio di carta non bianca — e non appartenente quindi alla classe degli oggetti bianchi — divenga bianco.

Ora, se un discorso che dica che una carta è bianca e un altro che dica che essa è non bianca potessero essere nello stesso tempo veri ambedue, un foglio non bianco sarebbe non bianco semplicemente perchè lo si dice tale, e basterebbe di conseguenza dirlo bianco, cioè cambiare di discorso, perchè esso lo divenisse. E' evidente allora che ogni pratica, tranne beninteso la pratica costituita dal discorso stesso, che si proponesse di trasformare il foglio di carta da bianco in non bianco, sarebbe allora non soltanto non necessaria, ma addirittura impossibile.

Ritengo quindi che esistono discorsi che, pur « convenendo con sè stessi », sono falsi, e che lo sono in rapporto con la realtà cui si riferiscono. In riferimento però ad una certa realtà ci sono *una infinità di discorsi veri possibili*: così, un discorso che dica, a proposito, per esempio, del mio foglio di carta, che esso è non bianco, è addirittura falso; ma un discorso che dica che esso è bianco, un altro che dica che è rettangolare, un altro che lo presenti come leggero, un altro ancora secondo il quale esso sarebbe bianco e leggero, ecc., sono tutti discorsi diversi a proposito del mio foglio di carta e tutti veri.

E' questa la ragione per la quale la validità di un discorso, e quindi la sua efficacia, dipendono non soltanto dalla sua verità, ma anche dalla sua *pertinenza*. Supponiamo — per prendere un esempio nel quale l'urgenza della situazione in esso considerata rende evidente questa necessità di pertinenza — che un discorso che mi dica che il mio vicino è piemontese e un altro che mi dica che egli è dentista siano tutti e due veri (ciò che, evidentemente, è possibile): se, però, ho male ai denti, solo l'ultimo è valido per me, e non perchè l'altro sia falso, giacchè lo abbiamo supposto vero, ma appunto perchè è non pertinente.

La verità di un discorso dipende, lo abbiamo visto, dal suo rapporto con la realtà cui si riferisce. La sua pertinenza, per contro, risulta dal suo rapporto con una certa *pratica* nella quale il soggetto fa intervenire questa realtà. Non è tuttavia il soggetto che, individualmente, sceglie le pratiche nelle quali fa intervenire la realtà: queste pratiche sono scelte ed imposte dalle classi dominanti all'interno del gruppo sociale cui, necessariamente, egli appartiene. La pertinenza di un discorso costituisce così la sua dimensione sociale e quindi politica: proprio perchè, per essere valido, deve essere non soltanto vero, ma anche pertinente, ogni discorso è legato agli interessi di classe; agli interessi appunto delle classi che hanno scelto ed imposto le pratiche da cui deriva la sua pertinenza. Si capisce allora che le classi che aspirano ad imporre delle pratiche privilegianti, delle pratiche cioè dalle quali traggono un vantaggio a spese delle altre classi, cerchino di tralasciare il problema della pertinenza e di fondare la validità del loro discorso soltanto sulla sua verità: se ci riescono, tale discorso appare come richiesto dalla realtà stessa, e le pratiche da cui deriva la sua pertinenza, non come il risultato di una scelta di classe, ma come derivanti « dalla natura delle cose ».

Per poter tralasciare però il problema della pertinenza di un discorso e per farlo apparire come valido semplicemente perchè vero, bisogna negare la possibilità che ci siano, oltre quello, altri discorsi veri a proposito della stessa realtà: vale a dire che le classi che aspirano all'imposizione di pratiche privilegianti hanno bisogno di far apparire il discorso vero, pertinente in rapporto con le pratiche da esse scelte, anzi come l'unico discorso vero possibile. Precisamente, la posizione che Lardreau manifesta nei passaggi sopra citati è caratteristica di quanti, pur insorgendo contro il discorso delle classi dominanti nelle società borghesi, rimangono tuttavia prigionieri della mistificazione da esse operata quando pretendono di far passare il loro discorso per il solo discorso vero possibile: in tal modo, la messa in questione di un discorso, purchè esso sia almeno in parte vero — ciò che è indubbio nel caso del discorso delle nostre classi dominanti — non può che sboccare, come avviene a Lardreau, nella messa in questione della realtà stessa.

In una prospettiva di cambiamento sociale, non è precisamente il discorso delle classi dominanti, bensì le pratiche sottostanti a tale discorso e da cui deriva la sua pertinenza, che bisogna mettere in questione. Ogni discorso è, infatti, politico, ma lo è, come abbiamo visto, per il suo necessario legame con tali pratiche. La messa in questione di queste pratiche presuppone tuttavia la precedente demistificazione del discorso mediante la prova di tale legame e la dimostrazione del fatto che altri discorsi veri sono possibili a proposito della stessa realtà: senza questa demistificazione, infatti, ogni pratica diversa da quelle già dette appare, secondo il meccanismo descritto sopra, come « contraria alla natura delle cose ».

Proprio questo è il processo avviato dalla classe operaia attraverso le sue organizzazioni: ad una prima tappa, nella quale si rivendicava « la cultura per tutti », l'accesso cioè di tutti al solo discorso ritenuto vero fino a quel momento, ne è successa un'altra nella quale alla rivendicazione menzionata è stata sostituita la questione « quale cultura », vale a dire « quale discorso? ». Porre tale questione implica già ammettere che non ci sono un'unica cultura e un unico discorso vero possibili e quindi che dietro la cultura e il discorso vero vigenti all'interno di un gruppo sociale si trovano le pratiche scelte e imposte dalle classi dominanti, e che è cambiando queste pratiche che si cambiano la cultura e il discorso.

Efficacia del potere

Ora, in un momento nel quale l'accesso della classe operaia al potere politico sembra ineluttabile in alcuni paesi capitalistici europei, la posizione difesa da Lardreau fornisce alle forze reazionarie la maniera di sottrarre a questo accesso una parte importante della sua efficacia. Affermando infatti che la validità di un discorso non dipende dal suo rapporto con la realtà, non prendendo neanche in considerazione la possibilità di un legame tra la menzionata validità e le pratiche esercitate sulla realtà, ma fondando al contrario tale validità su un rapporto di « convenienza » del discorso con se stesso, Lardreau fornisce degli elementi che consentono di dare alla questione « quale discorso? » una risposta che sopprime le virtualità in essa contenute, la risposta cioè: « qualsiasi discorso, purchè sia " conveniente con se stesso " ».

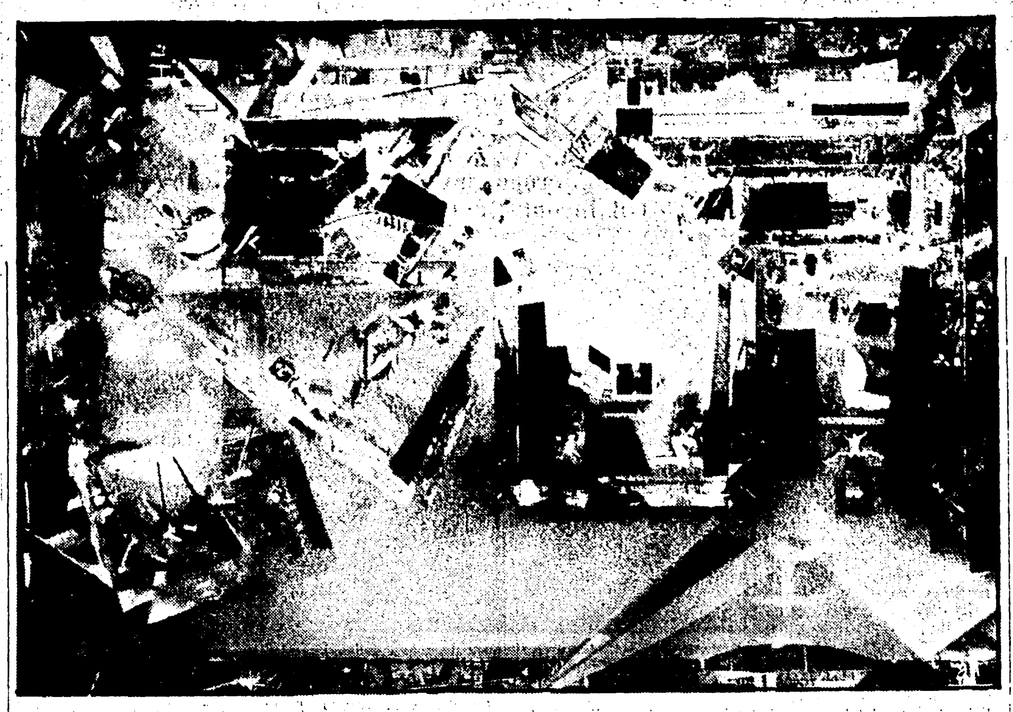
I gruppi tuttavia che oggi accolgono con tanto favore le pubblicazioni dei « nuovi filosofi » non hanno mai perduto di vista, nella elaborazione del loro discorso, nè la sua verità nè la sua pertinenza (anche se i membri di tali classi, vittime della loro propria ideologia — in maniera però ben diversa dai membri delle classi dominate! — finiscono spesso per confondere questa pertinenza con l'« ordine delle cose »). E' proprio per ciò che il loro discorso si è rivelato così efficace per il dominio della realtà. E' una efficacia simile che la presa di coscienza della classe operaia dovrebbe conferire, a sua volta, al suo discorso. Ed è infine contro l'efficacia del discorso della classe operaia che possono essere utilizzate — e lo sono già senz'altro — le idee del genere di quelle di Lardreau.

Luis J. Prieto

A Urbino convegno di studi sul programma di Gotha

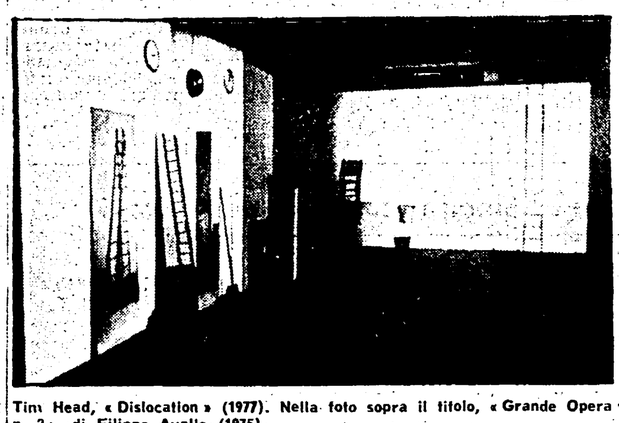
URBINO — Si apre domani a Urbino, nell'ambito della terza settimana internazionale di studi marxisti, un convegno sul tema: « Il congresso di Gotha: partito operaio e socialismo ». Il programma del convegno, organizzato dalla fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco e dall'università di Urbino, si articolerà sui seguenti argomenti: « Grande depressione, ristrutturazione del capitalismo e nascita del partito » (mercoledì 5, relatori J. Kocka e H. J. Steinberg, J. Droz, L. Machtan, E. Kundel); « Partito e sindacato, separazione tra lotta politica ed economica nel movimento operaio alla fine dell'800 » (giovedì 6, relatori G. Haupt, R. Zoll); « L'attualità della critica di Marx al programma di Gotha » (venerdì 7, relatori A. Natoli, P. Sweezy, E. Mandel); « Il programma di Gotha e il problema della transizione al socialismo » (sabato 8, relatore O. Negt).

L'apertura della decima Biennale internazionale di Parigi



Avventure dell'arte «giovane»

Una rassegna delle più recenti esperienze nel campo della ricerca visiva con la partecipazione di venticinque paesi Dalla « pittura-pittura » alle « performances », dalle fotografie ai video-tapes, un prevalente interesse per i mezzi di comunicazione di massa rispetto ad altre forme espressive



Tim Head, « Dislocation » (1977). Nella foto sopra il titolo, « Grande Opera n. 2 », di Filippo Avalle (1975)

Ideata nell'inverno del 1958 da Raymond Cogniat, la Biennale di Parigi ha aperto in questi giorni i battenti per lo svolgimento della sua decima edizione. Tradizionale luogo di incontro e di verifica per la attività degli artisti di buona parte del mondo al di sotto dei trentacinque anni di età, col passare del tempo, la manifestazione ha risposto con buona efficacia alle intenzioni dei suoi promotori. Pur lavorando su di un materiale attuale nè, d'altro canto, ancora del tutto reso « classico » dalle imperversanti leggi del mercato, la Biennale parigina, nell'arco della sua vicenda ormai quasi ventennale, è riuscita a cogliere con notevole tempismo il senso di molte operazioni destinate poco più tardi a diventare canoniche.

Come riprova, proprio in coincidenza con questa edizione, si è ritenuto opportuno allestire anche una mostra retrospettiva, sull'attività compresa fra il 1959 e il '67, in modo da rendere conto con sufficiente verosimiglianza (ma anche con lacune) della costante attenzione portata lungo i due ultimi decenni alla non semplice avventura dell'arte « giovane ».

Venendo alla edizione di quest'anno (in programma fino al prossimo 1. novembre presso il Palais de Tokio, e il Musèe d'Art moderne, entrambi situati in Avenue du Prèsident Wilson) andrà subito detto che anche questa volta, l'assunto di partenza è stato mantenuto onorato, dal momento che il lavoro della commissione internazionale di esperti (composta da Georges Boudaille, Michael Compton, Jesus Denegri, Nina Felshin, Johannes Gachnang, Catherin Millet, Toshiaki Minemura, Ole Henrik Moe, Ad Petersen, Tommaso Trini e Armin Zweite) ha finito per convogliare a Parigi un panorama adeguato dei vari settori di ricerca nel campo delle arti visive, più o meno circostanziato a seconda dei vari filoni in questione.

Prima di entrare nei dettagli della rassegna, sarà bene soffermarsi sul problema della partecipazione italiana. Questi i nomi degli artisti del nostro paese invitati nelle diverse sezioni: Filippo Avalle, Marco Bagnoli, Sandro Chia, Francesco Clemente, Nicola De Maria, Claudio Parmiggiani, Marco del Re, Christina Kubisch e Diana Rabito (le ultime due nel programma delle « performances »). Alla resa dei conti, e in particolare nei due giorni di inaugurazione - riservati alla critica, le cose sono apparse sotto una luce ben diversa. Alcuni artisti, infatti, hanno presentato il loro lavoro, altri non l'hanno potuto fare a causa di ritardi nelle operazioni di trasporto, altri, infine, hanno disertato la manifestazione.

Naturalmente, dietro tutto ciò, esistono dei motivi. Come è noto, il regolamento della Biennale parigina prevede una stretta collaborazione con i paesi d'appartenenza degli artisti scelti nel senso che ogni paese deve assumersi le spese di raccolta, di trasporto e di assicurazione delle varie opere. Come al solito per quanto riguarda l'Italia, le cose sono andate diversamente, dal momento che secondo la testimonianza di alcuni artisti, la latitanza degli uffici competenti sembra essere stata totale.

Il risultato ultimo è stato quello di un'ulteriore riduzione della presenza italiana, ancora una volta ingiustamente mortificata, anche se in questa occasione non tanto per colpa della arroganza delle multinazionali mercantili (come a Kassel per Documenta 6) quanto piuttosto per la cecità e per l'imprevidenza di una politica culturale del potere centrale, insensibile alle esigenze della ricerca artistica contemporanea.

Detto questo, la situazione risulta ancora più amara dal momento che quel poco che si è visto resta senz'altro fra gli aspetti di rilievo della intera rassegna, come nel caso del nuovo lavoro di Claudio Parmiggiani (« De perspectiva ») questa volta giocato sul postulato della ripetizione differente nel tempo, della perenne metamorfosi della « Grande Opera n. 2 » di Filippo Avalle o dell'effetto di « spiazzamento » psicologico indotto dalla proposta di Francesco Clemente.

Sall'insieme delle cose viste, sembrano emergere alcuni punti d'approdo ormai universalmente sottoscritti e sui quali sarà bene ritornare un momento, anche sulla base di esperienze recenti come l'ultima biennale veneziana e i « Documenta » di Kassel.

Un primo dato di fatto è che la maggior parte degli artisti sembra a tutt'oggi muoversi nel solco della straordinaria esplosione creativa post-sessantottesca. Rivendicata ad ogni singola esperienza una posizione sempre più ampia nell'ambito dell'onnipotente « privato », è quindi palese una decisa omogeneizzazione nel segno dell'internazionalismo stilistico.

Del tutto cancellato presso i giovani artisti raccolti a Parigi ogni riferimento a una eventuale pittura di immagine (e dopo Benjamin e gli iperrealisti come avrebbe potuto essere diversamente?) e fatto spazio sempre più largo alle diverse possibilità dei tanti « media », le varie specificità di espressione, non di rado di eccellente livello, sono venute come ad uniformarsi in una sorta di codice, ai limiti dell'accademismo.

Il gran numero di manifestazioni gli interventi della stampa (dai quotidiani alle proliferanti riviste specializzate), la disponibilità a viaggiare e ad incontrarsi (ed allora i convegni, i seminari, i dibattiti, i laboratori interdisciplinari) sono tutti aspetti, questi, di una realtà nella quale gioca un ruolo importante l'informazione. Purtroppo, per accennare ad una questione che ci tocca da vicino, considerando in particolare modo l'assoluta latitanza della nostra scuola in fatto di educazione artistica esercitata sulla contemporaneità, tale ampiezza di conoscenze finisce in concreto per essere patrimonio di pochi specialisti, con ritardi e cospicui errori di prospettiva in materia di organizzazione della cultura.

Data per scontata, dunque, questa sorta di pressochè generale azzeramento delle singole « nazionalità » altro non resta che additare per sommi capi i filoni espressivi emergenti in questa edizione della Biennale parigina. I centocinquanta artisti invitati, in rappresentanza di venticinque paesi, vengono pertanto a proporre il loro lavoro, secondo alcuni versanti ben precisi. Da un lato stanno infatti i rappresentanti della cosiddetta « pittura pittura », alquanto esausti in una ricerca sulla superficie che, dopo le egregie prove registrate proprio in Francia, sembra avere esaurito le sue migliori prerogative, assumendo toni non lontani dall'accademismo della indagine.

Dall'altro, il gruppo degli artisti impegnati ad esprimersi sia attraverso le « performances », sia attraverso la fotografia, i film e il video con esiti, soprattutto in questa ultima sezione, di ragguardevole entità.

Se questi restano alla fine i due pilastri portanti della intera manifestazione, nello spazio interno si muove tutta una serie di operatori che appuntano la loro attenzione sulla messa a fuoco di strumenti più direttamente legati alla materia, alla natura, all'invenzione. Ed è proprio lungo questa linea di ricerca che si dovranno individuare le personalità di maggiore spicco, come, ad esempio, Dorothee von Windheim o le gemelle Barbara e Gabrielle Schmidt-Heins con i loro splendidi « libri di artista », realizzati con un notevole talento fantastico.

Sullo stesso versante, anche se con inevitabili pedaggi pagati alla scultura « minimal » opera il giapponese Noriyuki Haraguchi, autore di una interessante combinazione olio industriale - metallo. Ancora sarà da ricordare il « The Texas Mobile Home Museum » dello statunitense Robert Wade, operazione a caldo sul trompe-l'oeil perfettamente omologa a « Dislocations » dell'inglese Tim Head, che, marcata dal segno di un assoluto rigore metafisico, risulta una delle presenze di più alto interesse di tutta quanta la mostra.

Infine, per quanto riguarda una dimensione più direttamente sociologica, si segnalano i rapporti sul linguaggio dei giornali compiuti dai francesi del gruppo Untel o l'impiego del mezzo fotografico quale si trova in un ben serrato manipolo di operatori della Repubblica Federale Tedesca come Albrecht, Hacker e i due Liptow. In conclusione, come si vede, sia pur con qualche inevitabile lacuna, anche questa edizione della manifestazione parigina viene in ultima analisi ad assolvere con autorevolezza il suo compito.

Vanni Bramanti

A proposito di una recente sortita ministeriale

La storia abolita per decreto?

Sospesi in alcune facoltà gli incarichi di insegnamento per i corsi di laurea in materie storiche Un provvedimento arbitrario che ripropone la necessità e l'urgenza della riforma universitaria

E' di per sé preoccupante che, secondo le migliori tradizioni, dell'università poco o niente si sia più detto dalla scorsa primavera ad oggi. Di questa ormai usuale quiete estiva ha approfittato il Ministero per lanciare alcuni segnali la cui gravità non deve essere sottovalutata per il merito non meno che per il metodo: ne sono esempi eloquenti il tentativo di estromissione degli studenti stranieri e il ventilato declassamento delle Accademie di Belle Arti e scuole secondarie. Come se non bastasse, un altro incredibile provvedimento è sopraggiunto ad animare il quadro delle « iniziative » per l'università.

Porta la data del 16 luglio una nota ministeriale trasmessa ad alcune Facoltà di lettere e filosofia, nella quale, a proposito dei corsi di laurea in storia (istituiti negli scorsi anni a Genova, Bologna, Trieste, Pisa e Siena), si annuncia la sospensione del nulla osta di tutti gli incarichi d'insegnamento afferenti a tali corsi. Relativamente a quello di Siena, presso il quale chi scrive svolge la propria attività di docente, vi si legge: « Sulla situazione di tale corso di laurea (31 studenti di cui 4 inattivi e 22 professori incaricati) si ritiene opportuno sentire il parere del Consiglio Superiore. In attesa, il nulla osta relativi debbono intendersi sospesi ». Il provvedimento riguarda dunque, com'è facile arguire del fatto che il corso di Siena è il più piccolo d'Italia per quantità di indirizzi (3 sui 5 possibili) e di incarichi effettivamente accesi, un numero non irrilevante di docenti e di studenti.

Apparentemente fondata su argomentazioni ineccepibili, questa nota è in realtà un documento illuminante di come talora atti ispirati al più evidente autoritarismo di stampo burocratico possano essere presentati con una veste demagogica che falsa i termini del problema. Premesso che un provvedimento di sospensiva di questo genere costituisce un atto del tutto arbitrario da parte del ministero, che è chiamato in questa sede soltanto a verificare la legittimità delle procedure seguite nel conferimento degli incarichi (e che, sia detto per inciso, il Consiglio Superiore a cui ci si rimette è scaduto da anni), la realtà è ben diversa.

Al Ministero non è sicuramente ignoto che il lavoro didattico dei docenti dei corsi di laurea in storia non riguarda né esclusivamente né principalmente gli iscritti a tali corsi, bensì gli studenti di tutti i settori delle Facoltà di lettere e filosofia. Ciò anche perché, nella grande maggioranza dei casi, le discipline attivate sui corsi di laurea in storia non corrispondono affatto a degli sdoppiamenti, ma si configurano come materie nuove e diverse. Si aggiunga che il numero degli iscritti ai corsi di laurea in storia rappresenta ovunque solo una percentuale irrisoria del totale degli studenti; e questo è da attribuire, oltre che ad un curriculum di studi più pesante, al l'esiguità degli sbocchi professionali ad essi riservati.

Né può essere taciuta la gravità di una argomentazione che subordina l'esistenza di alcune discipline o corsi di laurea al numero degli studenti: estendendo tale criterio, si finirebbe per negare diritto di cittadinanza nell'università italiana a discipline forse non alla moda, ma non per questo meno rilevanti sul piano scientifico, culturale e professionale. Con buona pace delle continue riaffermazioni del principio secondo il quale l'università è e deve rimanere la sede primaria della ricerca scientifica.

Ancora una volta, si pretenderebbe di risolvere i problemi della spesa pubblica e della programmazione universitaria mediante atti burocratici che ricadono su un buon numero di lavoratori e di studenti senza affrontare, e anzi eludendo, il nodo cruciale, che altro non è se non quella riforma dell'università che ormai sembra allontanarsi indefinitamente nel tempo.

E' invece solo in una prospettiva riformatrice che potrà essere attuata quella pianificazione territoriale delle sedi e delle specializzazioni universitarie che corrisponde ormai a una esigenza irrinunciabile. In questa stessa prospettiva può e deve essere avviata una profonda revisione degli indirizzi e dei caratteri dei corsi di laurea.

Che una « questione » esista a tale proposito, è indubbio. Si tratterà dunque di affrontare il tema della validità dei criteri culturali che debbono stare alla base di una specializzazione nel campo delle scienze storiche e della loro funzionalità dal punto di vista degli sbocchi professionali, rifiutando di scendere sul terreno angusto ed errato prescelto dal ministro e dando un effettivo contributo al dibattito sui futuri, auspicabili benché non demiurgici, dipartimenti.

Quali siano le discusse caratteristiche dello statuto che tutte le sedi hanno dovuto adottare (quello originario di Genova), non è difficile chiarire anche solo attraverso alcuni esempi. Basti pensare alla rigida suddivisione sincronica, in virtù della quale lo studente che scelga l'indirizzo storico moderno trova Storia medievale solo fra gli esami complementari e deve constatare la mancanza di una materia come Storia contemporanea. E ancora, una disciplina come Storia del movimento sindacale non è inclusa nell'indirizzo contemporaneo ed è viceversa presente in quello religioso, mentre Storia della Chiesa spicca per la sua assenza persino in quello medievistico (ma, più in generale, è tutto il settore della storia delle istituzioni ad essere sacrificato).

A ciò si aggiunga la frammentazione dell'unità del sapere storico perpetrata attraverso una miriade di materie il cui minimo comune denominatore è dato in non pochi casi soltanto dalla dizione « Storia di... », e per un buon numero delle quali, oltretutto, l'università italiana non è in grado di fornire né gli strumenti, né un personale adeguatamente qualificato.

Una seria politica di programmazione delle sedi e delle specializzazioni, una radicale revisione degli indirizzi culturali che ponga fine alla disastrosa prassi della parcellizzazione del sapere; un effettivo raccordo tra contenuti dello studio e sbocchi professionali; questi e non altri i problemi da affrontare, questo il contesto entro il quale muoversi per porre fine ad una ormai troppo lunga catena di provvedimenti parziali e corporativi, che non solo non hanno risolto i vecchi mali dell'università, ma li hanno incancreniti, e su quel terreno di coltura hanno alimentato i germi di nuovi mali. Solo in quest'ambito può essere correttamente affrontata la questione dei corsi di laurea in storia e della loro « funzionalità », non certo assicurabile attraverso tagli i quali rischiano soltanto di sospendere dal loro posto di lavoro decine di docenti, colpendo al tempo stesso il diritto degli studenti ad una già problematica continuità didattica.

Tommaso Detti
Riccardo Francovich
Simonetta Soldani

Editori Riuniti

Santiago Carrillo
L'« eurocomunismo » e lo Stato
« Politica » - pp. 220 - L. 2 800
Il libro che ha concentrato su di sé l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale: la critica del « socialismo reale » e la riaffermazione di una politica diversa dei comunisti nei paesi industrializzati dell'Europa occidentale

Paolo Spriano
Gramsci in carcere e il partito
« Biblioteca di storia » - pp. 166 - L. 2.400
Il dramma carcerario di Gramsci: una rigorosa inchiesta storiografica condotta sulla base di testimonianze dell'epoca, documenti d'archivio e lettere inedite. In appendice le istanze di Gramsci per la propria liberazione e lettere di Togliatti, Grieco, Terracini, Sraffa, e Mario Montagnana.

Louis Althusser
Freud e Lacan
A cura di Claudia Mancina - traduzioni di Francesco Fistetti, Sigmund Ginzberg, Claudia Mancina, M. Antonietta Maciocchi, Andrea Sabbadini - « Argomenti » - pp. 192 - L. 2.500
Dal 1964 al 1975 l'itinerario filosofico di Althusser: una raccolta dei suoi scritti più significativi, oggi difficilmente rintracciabili, e dei quali alcuni inediti in Italia.

Gerardo Chiaromonte
L'accordo programmatico e l'azione dei comunisti
« Il punto » - pp. 120 - L. 1.200
La relazione al Comitato centrale del PCI dello scorso luglio. In appendice il testo dell'intesa tra i partiti democratici.

novità